IL DISCORSO DI TOGLIATTI ALLA CAMERA SULLA POLITICA ESTERA ITALIANA

Dobbiamo respingere l'installazione di basi per i missili americani in nome della sicurezza dell'indipendenza e della dignità dell'Italia

(Continuazione dalla 1. pagina)

in una serie di alleanze aggressive che vanno dal patto atlantico agli altri che voi conoscete, sono risuonate voci e avanzate proposte nuove. Si tratta del primo ministro inglese e del presidente del Consiglio francese, ciascuno dei quali ha mostrato di volersi muovere nella ricerca della ripresa del processo distensivo. Non è stato immobile, in determinati momenti, nemmeno il cancelliere della Germania occidentale. Hanno preso posizioni atte ad una nuova salvaguardia della loro sicurezza esponenti autorizzati dei governi del settore settentrionale europeo, dalla Danimarca alla Norvegia. Persino dagli Stati Uniti d'America negli ultimi giorni ci è giunta la notizia di un importante atto, che può essere un contributo di un certo valore alla causa della distensione: la conclusione di un accordo culturale tra la Repubblica nord-americana e l'Unione Sovietica. Anche gli Stati Uniti di America, dunque, si muovono in una direzione nuova.

Ma soprattutto si muove l'opinione pubblica. Non vi è consultazione di opinione pubblica che sia stata fatta nei differenti paesi del mondo occidentale, la quale non abbia manifestato la richiesta, da parte della maggioranza dei consultati di una politica che ponga fine alla guerra fredda, attraverso un contatto tra i capi dei grandi Stati dell'Oriente, cioè degli Stati socialisti, e dell'Occidente, per giungere, attraverso nuove trattative, a nuovi accordi, che allontanino le gravi minacce che ora incombono sulla umanità.

Tutti, in un modo o nell'altro, hanno fatto qualche movimento, in questa direzione, hanno, per lo meno, accennato a qualche iniziativa. Solo il governo italiano, solo il ministro degli Esteri del nostro Paese, sono rimasti fermi, ancorati all'estremità fanatica e aggressiva dello schieramento atlantico, ancorati alla loro politica subalterna, non rispondente agli interessi del nostro Paese, dettata dalle sfere dirigenti degli Stati Uniti d'America, cioè del più grande Stato imperialista del mondo.

Quando il governo parla di politica estera tutti s'accorgono che parafrasa le opinioni del Dipartimento di Stato

Se guardiamo poi al modo come l'opinione pubblica è stata manovrata dai partiti governativi e dagli organi che il governo, in un modo o in un altro, influenza o controlla, assistiamo alla ripresa delle più vecchie, più sciocche, più inutili, più dannose e anche più pericolose espressioni del fanatismo nista e dell'estremismo atlantico: indegna campagna che dovrebbe servire a elevare una barriera che impedisca di muoversi nella direzione segnata dagli interessi del nostro Paese e della pace.

Si ha l'impressione che gli uffici del nostro ministero degli Esteri e della nostra presidenza del consiglio, per quanto riguarda le questioni internazionali, siano diventati semplici uffici di copisteria, dove seggano degli amanuensi qualificati, incaricati della parafrasi di documenti che sono già stati posti in circolazione dai dirigenti della politica estera degli Stati Uniti d'America. Quando parla il Presidente del consiglio italiano alla conferenza di Parigi, tutti si accorgono che egli rimastica i discorsi e le dichiarazioni del segretario di Stato americano. Quando il Presidente Zoli risponde all'ultima lettera del Presidente Bulganin, tutti si accorgono che il documento non contiene una battuta che esca dal binario tracciato dalla precedente lettera del Presidente degli Stati Uniti d'America.

Una iniziativa italiana non vi è. E la gravità di questa constatazione sta nel fatto che anche su noi, prima di tutto, grava la minaccia che incombe oggi su tutti i continenti; e grava inoltre una minaccia particolare, proprio in conseguenza di questa assenza di una politica italiana e dell'asservimento del nostro governo alle richieste, alle proposte e alle direttive dei dirigenti della politica imperialista degli Stati Uniti.

Voi, senza discussione, senza muovere alcuna riserva, senza far comprendere che vi siate, in qualsiasi modo, associati alle serie riserve che sono state avanzate da altri paesi europei di peso eguale al nostro, ammettete che il territorio italiano, i porti, i mari, le montagne, le pianure, le città abitate dagli italiani, possano diventare uno spazio di cui gli Stati Uniti d'America possano servirsi a piacer loro, per *piazzarvi le loro armi atomiche e nucleari più micidiali*, e trasformare così l'Italia nella prima linea della loro politica aggressiva.

Di fronte a questa situazione è necessario che, ancora una volta, venga affrontato a fondo, in pieno, il problema della nostra politica estera, e venga avanzata, in modo anche più insistente e urgente che nel passato la richiesta di un mutamento di indirizzo; la richiesta che finalmente il nostro Paese, attraverso le iniziative del proprio governo senta di avere una politica che lo faccia contare qualcosa nel mondo e soprattutto lo faccia contare qualcosa nell'azione che oggi da tante parti sembra che debba essere condotta per superare le difficoltà attuali, iniziare un nuovo periodo di distensione, aprire la via a una politica di pace.

Primo obiettivo della conferenza atlantica di Parigi è stato il rilancio della guerra fredda

Forse è bene rifarsi, a questo punto, alla conferenza dei paesi del Patto Atlantico che ebbe luogo a Parigi dal 16 al 19 dicembre dell'anno scorso. In questa conferenza è spettato ai rappresentanti italiani un merito, quello di essere i soli fra i delegati dei grandi paesi europei che si siano piegati alle richieste, anzi al dettato americano senza avanzare la minima obiezione di sostanza o di forma. La conferenza era stata ampiamente preparata, soprattutto nei suoi aspetti propagandistici, attraverso una campagna cui avevano partecipato i dirigenti dei grandi Stati dell'Occidente, il Presidente degli Stati Uniti d'America, il capo del dipartimento di Stato e altri esponenti politici del mondo occidentale, attraverso dichiarazioni ufficiali, discorsi, articoli. Tutti gli organi che esercitano una qualche influenza sull'opinione pubblica erano stati posti in azione. Dal modo stesso come venne condotta quella preparazione, veniva però alla luce assai chiaramente che l'iniziativa stessa della conferenza partiva dalla coscienza, presente nei dirigenti della politica occidentale, di una situazione critica degli schieramenti militari e degli schieramenti politici dell'imperialismo. Non per nulla alla vigilia della conferenza, nel mese di novembre, il comitato militare del Patto Atlantico pubblicava un rapporto dove, dopo aver fatto una esposizione dello stato della situazione militare, aggiungeva «*che in tutti i paesi aderenti al Patto Atlantico si può oggi costatare una inquietudine crescente e uno sbandamento della opinione pubblica a danno di una ferma volontà di resistenza*». L'opinione pubblica, cioè resisteva, come tuttora e sempre più resiste alla politica aggressiva, che è la politica del Patto Atlantico, che è la politica, in particolare, dei circoli dirigenti degli Stati Uniti d'America. Si disegnava quindi da parte del comitato militare del Patto Atlantico, come primo obiettivo, fondamentale per la conferenza di Parigi, il rilancio psicologico e politico della guerra fredda, intensificazione di essa, allo scopo di portarla a un livello più alto, attraverso la utilizzazione di nuove armi aggressive di terrore e di sterminio.

Alla base dello stato d'animo che predominò nella preparazione della conferenza di Parigi vi era però anche un altro fatto, che si lega strettamente al primo, e cioè la consapevolezza che sta penetrando, da un lato nell'opinione pubblica, dall'altro lato nei circoli dirigenti dei grandi paesi imperialistici, di una non più negabile superiorità del mondo socialista sul mondo imperialistico in tutta una serie di importanti settori dello sviluppo economico e politico. Prima di tutto veniva attirata l'attenzione sulla superiorità del primo Stato socialista del mondo nel campo scientifico. Non è necessario qui ricordare le ripercussioni che ebbero nel mondo intiero i due lanci di satelliti artificiali fatti nell'Unione Sovietica. E' stato più volte sottolineato che la superiorità manifestata dal lancio dei satelliti artificiali deve essere prima di tutto ed essenzialmente intesa come superiorità scientifica e tecnica, legata al progresso generale dell'istruzione e della ricerca, della formazione di nuovi quadri, dell'educazione allo studio della gioventù e *delle grandi masse lavoratrici*. Sono questi i fattori che attribuiscono oggi al primo paese socialista dal mondo il primo, o per lo meno uno dei primi posti nel progresso delle tecniche moderne più avanzate e della scienza in generale.

Da questa superiorità scientifica che oggi nessuno può più negare e dai più particolari campi in cui essa si è manifestata, venivano però tratte dai circoli dirigenti dei paesi occidentali essenzialmente e quasi esclusivamente le conseguenze relative alla preparazione militare. Di qui l'ondata di panico che artificialmente venne diffusa in tutto il mondo, con il grido d'allarme che si dovesse far fronte a un nuovo, imminente, tragico pericolo per la civiltà occidentale. In realtà, quando vennero lanciati i due satelliti artificiali da parte dell'Unione Sovietica non solo, ma anche prima, quando i dirigenti della Unione Sovietica comunicarono al mondo che essi erano riusciti a realizzare il razzo atomico e nucleare intercontinentale, cioè quella che viene chiamata l'arma assoluta, capace di trasportare strumenti di sterminio in qualsiasi punto del globo, anche dopo questa prima comunicazione, accolta del resto con scetticismo nel mondo occidentale, i dirigenti dell'Unione Sovietica fecero immediatamente proposte concrete di avvicinamento e di discussione, allo scopo di giungere al divieto di qualsiasi arma di sterminio.

Queste proposte diventarono poi tanto più insistenti quanto più in prosieguo di tempo venne data la dimostrazione pratica che effettivamente l'Unione Sovietica possedeva quelle armi che aveva dichiarato di possedere e occupava quel posto che tutti *noi oggi sappiamo che occupa* nello sviluppo delle tecniche e della scienza.

Il mondo occidentale reagì in termini puramente militari, non allo scopo di trovare la via per la discussione dei nuovi elementi della situazione, e quindi per fare qualche passo verso la distensione e verso una politica di pace, ma unicamente per tendere la situazione sempre di più, fino al limite estremo. Oggi ci sentiamo i più *deboli — dissero gli occidentali* —, dobbiamo quindi raccogliere tutte le forze, tendere allo sviluppo degli strumenti più terribili di distruzione e non badare a nient'altro. Di contatti, distensione e pace, nella situazione attuale, non si può più parlare.

Quando l'Occidente farà una politica di distensione?

E qui sorge una questione: quando e che il mondo occidentale pensa a una politica di distensione, a una politica di pace? Quando e forte o quando è debole? Perché nel passato dirigenti politici militari delle alleanze occidentali sempre hanno dichiarato, e in modo assai altezzoso, che sapevano di essere i più forti. Perché anche allora respinsero le misure atte a dare ai popoli distensione, tranquillità e pace? Cerchiamo di tornare col pensiero all'epoca, oggi assai lontana, quando gli Stati Uniti di America possedevano quello che nessuno negava che essi possedessero, il monopolio della costruzione e del possesso delle armi di sterminio atomico. Allora né gli Stati Uniti né il mondo occidentale avevano nulla da temere. Perché non fecero allora le proposte necessarie per giungere ad un disarmo reale, alla liquidazione degli armamenti atomici, prima di tutto, e quindi, a una nuova situazione internazionale? Ricordiamo benissimo che allora gli Stati Uniti invadevano il mondo con le loro riviste, con le loro pubblicazioni, coi loro discorsi, con le dichiarazioni di tutti i loro uomini più o meno responsabili in cui minacciavano ad ogni passo l'altra parte, il mondo socialista, di distruzione totale. Persino il quadro della totale distruzione della città di Mosca venne fatto circolare sulla copertina di una grande rivista americana. Oggi il mondo occidentale dice di non poter fare una politica di distensione perché è il mondo socialista che è più forte! Ripeto: quando è che farete una politica di distensione? Quando la volete? Quando siete forti o quando siete deboli? Credo che questo richiamo al passato sia uno degli elementi che meglio contribuiscono a provare che la politica occidentale, quale si è espressa per più di un decennio nelle iniziative del governo americano, e dei paesi del Patto Atlantico e nella loro condotta, sia stata essenzialmente una politica di provocazione e di aggressione ispirata dall'odio fanatico contro un regime che si pensa di poter cancellare dalla faccia della terra attraverso l'impiego di armi sterminatrici.

Dal fallimento dell'aggressione al fallimento della dottrina Eisenhower

Oggi però non si tratta soltanto più di superiorità nel possesso delle armi più moderne. Alla vigilia della conferenza di Parigi il senso di inferiorità e di crisi che tendeva a prevalere nel mondo occidentale, derivava anche da fattori economici e da fattori politici.

Sul terreno economico si è stabilito oggi un nuovo tipo di concorrenza tra il mondo capitalistico e il mondo socialista. A questo nuovo tipo di concorrenza sembra che gli stessi più grandi paesi imperialistici non siano preparati e non si sentano in grado di affrontarlo con prospettive sicure di riuscire vittoriosi. Non per nulla sono state recentemente pubblicate nella America le cifre da cui risulta che gli aiuti dati a paesi cosiddetti sottosviluppati o scarsamente sviluppati dagli Stati Uniti d'America nel corso degli ultimi anni sono assai inferiori agli aiuti che sono stati dati dal primo Stato socialista del mondo, dall'Unione Sovietica. Credo del resto che le cifre date dagli uffici americani siano di gran lunga inadeguate alla realtà, perché assai probabilmente non tengono conto in modo integrale degli aiuti che sono stati dati dal primo Stato socialista del mondo, nell'interno del campo socialista, ad altri paesi e dell'Europa e dell'Asia che marciano sulla via del socialismo. La questione principale poi è che quegli aiuti sono dati senza condizioni politiche, mentre gli aiuti che sono dati dagli Stati Uniti d'America sono dati tutti e sempre alla condizione di creare uno stato di soggezione e di asservimento per i paesi che li ricevono. *(Commenti)*.

Nel campo strettamente politico non c'è dubbio che il cosiddetto blocco occidentale ha dovuto registrare nel corso degli ultimi mesi pesanti fallimenti. Un fallimento è stata un anno fa l'impresa aggressiva di Suez, da cui è uscito accresciuto il prestigio del popolo e del governo egiziani, cioè di un popolo e di un governo che lottano per la loro indipendenza, che vogliono assicurare a se stessi il pieno godimento di tutte le ricchezze naturali del loro paese.

Ma dopo questo fallimento ve n'è stato un altro, anche più significativo, il fallimento della dottrina di Eisenhower. Questa dottrina venne formulata allo scopo di sostituire nel Medio e nel vicino Oriente una supremazia degli Stati Uniti d'America a quella che era stata la supremazia degli imperialismi inglese e francese. E questa dottrina non soltanto ha fatto fallimento, ma giustamente è stato osservato che ha operato come quell'arma che, una volta lanciata, cade addosso a colui che l'ha lanciata, ferisce colui che voleva ferire.

La lotta per imporre la dottrina di Eisenhower ai paesi del Medio e Vicino Oriente ha contribuito al risveglio della coscienza nazionale di questi paesi; ha contribuito a rendere popoli, governi e partiti consapevoli del fatto che essi hanno oggi un nuovo nemico, l'imperialismo americano, contro il quale devono stringere le file, a cui devono opporre la loro solidarietà in difesa della propria indipendenza. Questo nuovo nemico è l'imperialismo americano.

Il lancio della dottrina di Eisenhower ha creato probabilmente persino una premessa di quella che si suole chiamare, che anche nei documenti del nostro governo viene chiamata la penetrazione del comunismo in Africa ed Asia, la espansione sovietica nei paesi già coloniali. Quando si va a cercare che cosa vi è di reale alla base di questa espansione si trova qualche trattato di commercio a condizioni normali ed aiuti economici che vengono dati senza alcuna condizione politica.

Assieme a questo, però, vi è qualcosa di assai più importante: vi è la solidarietà di tutto il mondo socialista, con tutto il suo peso economico e politico, con il movimento di emancipazione che parte dai popoli dell'Africa e dell'Asia e che oggi è diventato una delle forze che decidono delle sorti del mondo. Vi è la partecipazione dei rappresentanti dell'Unione Sovietica alla conferenza di Bandung e alla conferenza del Cairo, vi è il sostegno attivo dato alla lotta del popolo egiziano contro l'aggressione inglese e francese, vi è l'azione energica condotta dalla diplomazia sovietica per impedire che una nuova aggressione avesse luogo, con l'aiuto della Turchia, contro il popolo della Siria. Vi è un processo che non si arresta. Vi è un processo di liberazione, che abbraccia centinaia di milioni di uomini, da un asservimento che non possono più tollerare e non tollereranno più. Vi è, dall'altra parte, una coincidenza degli obiettivi di questo movimento con i grandi obiettivi del movimento socialista, che vuole liberare tutti gli uomini dallo sfruttamento e da qualsiasi forma di servitù.

E' da questo complesso di fattori, onorevoli colleghi, che derivavano alla vigilia della conferenza di Parigi, quel senso di inferiorità e quello stato di vera crisi che venivano denunciati da tutti i dirigenti del cosiddetto blocco occidentale. A questo avrebbero dovuto riparare le decisioni della conferenza di Parigi. Ma come, in qual modo riparare?

La competizione pacifica deve portare alla distensione

Ora io non desidero eludere i problemi che esistono e si possono eludere. E' in atto una competizione mondiale tra il capitalismo ed il socialismo, tra l'imperialismo ed i popoli che non vogliono più essere soggetti all'imperialismo. Questa competizione si è aperta nel 1917, quando per la prima volta fu rotta la catena dell'imperialismo e la classe operaia prese il potere in un grande Stato.

Il mondo dell'imperialismo ha tentato in tutti i modi di superare la situazione, risolvendola a proprio favore. Ha tentato con *gli interventi militari, con* le guerre, con il blocco economico, con i cordoni sanitari; ha scatenato inaudite campagne di menzogne, di provocazione, di fanatismo, di cieco odio scatenato contro popoli intieri. Non è riuscito nel suo scopo e non ci riuscirà. I regimi socialisti hanno progredito e progrediscono. Vanno avanti; occupano oggi quelle posizioni che voi sapete sulla via del progresso. Per noi il problema di fondo che è posto da questa competizione è già risolto ed è risolto a nostro favore.

Ma sul terreno della politica internazionale i problemi non si possono porre in questi termini. Guai se la politica internazionale dovesse essere collegata a questa competizione, in modo tale che il mondo ne risultasse spaccato in due parti, a seconda dei sistemi sociali e politici che esistono da una parte e dall'altra, e queste due parti non avessero altro da fare che armarsi e prepararsi allo scontro finale con armi di sterminio! Guai se fosse così! Sarebbe la fine della storia degli uomini e forse dello stesso genere umano.

La competizione esiste. Per noi è risolta, e la conferma della soluzione dovrà venire dallo sviluppo degli avvenimenti storici. Ma nei rapporti internazionali il problema deve essere posto in modo diverso, in termini di convivenza, di concorrenza pacifica, di competizione nel campo economico e scientifico, e in termini di collaborazione dappertutto ove sia possibile, cioè di coesistenza e convivenza, di distensione dei rapporti internazionali e di pace.

A Parigi il problema è stato affrontato in modo radicalmente opposto. Non distensione, ma rilancio e intensificazione della guerra fredda. Non competizione pacifica, ma corsa agli armamenti atomici e nucleari dall'una e dall'altra parte. Non disarmo, e nemmeno ripresa di trattative ragionevoli per un divieto delle armi sterminatrici; non incontro per esperire la possibilità di accordi parziali, ma un passo avanti decisivo nella direzione opposta, e che dovrebbe essere compiuto con l'istallazione di nuove armi aggressive e di sterminio prodotte dall'imperialismo americano e da esso piazzate sul terreno europeo dei paesi che fanno parte del Patto Atlantico.

Questa assurda visione del modo come si debbano affrontare oggi i problemi dei rapporti internazionali risulta nel modo più evidente, prima di tutto, dal discorso tenuto dal Presidente degli Stati Uniti d'America in apertura della conferenza di Parigi oltre che dal documento conclusivo. Lascio da parte (me ne occuperò, caso mai, in seguito) le untuose fioriture ideologiche di cui sono infarciti i discorsi dei dirigenti la politica estera americana. Tutta la analisi della situazione culmina in un'affermazione centrale: «Noi possediamo oggi quello che si potrebbe chiamare il più potente edificio militare del mondo». L'affermazione, così perentoria, e *contraddetta in altra parte* dello stesso discorso, ha uno scopo preciso, oltre a quello di ristabilire una fiducia molto scossa. Dopo di essa, inevitabilmente, tutte le questioni della politica estera, dei rapporti tra i due blocchi e tra i singoli Stati, dei contatti, delle proposte e degli accordi eventuali non possono più esser viste altro che *in termini di guerra fredda* e di preparazione alla guerra calda. Vane sono tutte le affermazioni sul sistema della libertà, che sarebbe caratteristica del blocco occidentale. Si è di fronte ad un blocco che afferma puramente e semplicemente di voler continuare ad essere null'altro che la più potente organizzazione militare del mondo e quindi dominare il mondo con le armi e col terrore delle armi.

Di qui la conseguenza ultima, registrata nelle decisioni finali della conferenza di Parigi. Ivi, dopo aver parlato della sfida del blocco sovietico — cioè dell'avanzata del mondo socialista sulla via del progresso scientifico, del progresso economico e della sua influenza politica in tutto il mondo — non si riesce a concludere altro se non che il mondo occidentale deve organizzarsi per resistere a questa influenza. E come? Sul piano militare! Questo è il punto di partenza e il punto di arrivo! Tutto il resto è subordinato a questo. Perciò tutto si con*clude con la proposta della* fornitura delle ogive nucleari da parte degli Stati Uniti d'America a tutti i paesi del blocco occidentale, cioè della installazione di armi di sterminio nei paesi aderenti al blocco atlantico.

Una sola base per i missili costerebbe 62 miliardi e mezzo

Questa è stata la conferenza di Parigi. Le decisioni che in essa sono state prese confermano quello che noi avevamo preveduto. Da questa conferenza non poteva uscire, data la sua stessa impostazione, altro che una accentuazione della guerra fredda, il tentativo di giungere a un coordinamento dei differenti patti aggressivi esistenti in tutto il mondo, dall'Europa al Medio Oriente e all'Estremo Oriente, e cioè il tentativo di trasformare la stessa alleanza atlantica in un blocco disposto ad opporsi anche con le armi al movimento di indipendenza dei popoli africani ed asiatici. Da questa conferenza non poteva uscire altro che una nuova minaccia all'indipendenza e alla tranquillità dei popoli del mondo intiero.

Che cosa vuol dire accettare queste posizioni? Vuol dire prima di tutto una corsa alla rovina economica! E' difficile sapere esattamente quanto costi un'ogiva atomico - nucleare. Secondo notizie di fonte americana, costerebbe circa un milione di dollari, pari a seicentoventicinque milioni di lire. Per quel che riguarda le basi di lancio di queste bombe, secondo una rivista italiana, una di queste basi verrebbe a costare cento milioni di dollari, pari a 62 miliardi e mezzo di lire.

GEREMIA — E quanti rubli?

TOGLIATTI — Non lo so. Faccia lei il conto. Le faccio però osservare, egregio collega, che io pongo il problema per tutti i paesi, anche per quelli che hanno come moneta il rublo. Lo pongo nell'interesse di tutti i popoli, costretti a questa pura distruzione di ricchezza, costretti a tollerare pesi insopportabili, che alla lunga possono spingere paesi intieri verso crisi di miseria inenarrabile.

Con la spesa necessaria per una sola «rampa» si costruirebbero 2100 scuole

Ad un conto approssimativo, si può calcolare che una base di lancio per missili equivale, per il suo costo, a quattro navi mercantili di 10 mila tonnellate, a 780 appartamenti per una famiglia, a 2.100 edifici scolastici, a un milione e 100 mila stipendi mensili di un maestro di scuola elementare. Ebbene, per tutti i paesi, per tutto il mondo noi rivendichiamo che queste somme vengano spese per le navi, per gli appartamenti, per gli edifici scolastici, per gli stipendi ai maestri di scuola e non per far salire la guerra fredda fra i diversi blocchi a un livello di tensione più alto ancora di quello a cui non sia giunto fino ad ora. (*Applausi a sinistra*).

Si comprende come di fronte alle proposte che venivano dai dirigenti americani profonde perplessità vi siano state nella maggior parte dei partecipanti alla riunione di Parigi, compreso perfino il cancelliere della Repubblica federale tedesca e compresi la maggior parte dei rappresentanti degli altri Stati atlantici, fatta eccezione, però, dei nostri rappresentanti, i quali trovarono il modo di far capire o di dichiarare, o di far dichiarare, a un certo momento, dal nostro ambasciatore negli Stati Uniti d'America, che l'Italia non aveva alcuna obiezione da fare, accettava completamente e supinamente le proposte degli americani. Sull'altare della fedeltà atlantica, l'onorevole Pella sacrificava il suo neo-atlantismo di cui già, del resto, si era pentito nell'ultimo dibattito di politica estera davanti a questa assemblea parlamentare: buttava alle ortiche il suo embrione di un piano per l'aiuto ai popoli del Medio Oriente; si schierava senza riserve sulla posizione americana.

E' necessario chiedersi, a questo punto, che cosa può significare l'accettazione delle proposte americane per un paese come il nostro per un qualsiasi altro paese europeo. Superfluo precisare che la presenza di queste armi americane, le quali non sono armi di difesa, ma di aggressione, suscita automaticamente la possibilità di una rappresaglia, cioè è legata automaticamente alla possibilità che il luogo, il territorio, la città, il porto dove si trovano o accanto ai quali si trovano questi strumenti di morte vengano a loro volta fatti oggetto dell'impiego di analoghi strumenti di sterminio e cancellati quindi dalla carta dei luoghi abitabili. Perché i paesi dell'Europa dovrebbero accettare questo? Perché dovrebbe accettarlo il nostro paese? Siamo noi sottoposti a una minaccia tale che ci imponga di correre questo rischio?

E dove va a finire la indipendenza del nostro paese, se concediamo l'uso sul nostro territorio di queste armi, che sono armi statunitensi, anche se portano il marchio della NATO? I dirigenti degli Stati Uniti hanno dichiarato ufficialmente che l'impiego dei missili, dove che siano le basi del loro lancio, *non dipenderà* dai paesi dove le basi stesse saranno installate, né dal loro governo, né dalle rispettive autorità militari (e tanto meno, dunque, dipenderà dal Parlamento di quella nazione), ma soltanto dalle autorità americane, cioè dal comando americano della NATO. Di fronte alle riserve avanzate da alcune parti contro questa condizione, il segretario di Stato americano ha precisato che non sarà possibile interrogare continuamente i capi responsabili su quello che si dovrebbe fare nell'uno o nell'altro caso in cui si ponesse la questione dell'impiego dei missili. La decisione verrà presa unicamente dai capi militari degli Stati Uniti.

Ora, onorevoli colleghi, è noto come gli Stati Uniti agiscono in questo campo. Già presentemente essi tengono in volo continuamente, giorno e notte, sul continente europeo pattuglie cariche di bombe all'idrogeno pronte ad essere gettate su obiettivi già determinati nell'Oriente. Nei «casi di urgenza», l'ordine dell'impiego di questi strumenti di sterminio — ha dichiarato il segretario di Stato americano — potrà essere dato dai comandanti americani locali, senza nemmeno ricorrere al Presidente Eisenhower. Ma che cosa si intende poi per «caso di urgenza»? Altre dichiarazioni del segretario di Stato americano precisano che il caso di urgenza si verificherà «anche se soltanto una uniforme o una bandiera americana dovesse essere attaccata». In altre parole, noi italiani dobbiamo cedere il nostro territorio per l'installazione di armi americane di sterminio che possono entrare in funzione anche a seguito di un ordine di un semplice comandante americano o per difendere l'onore di una bandiera americana, che è cosa rispettabilissima, ma di cui a noi non importa proprio niente. Ed è noto come i comandanti perdono a volte la testa. Nel corso dell'ultima guerra, una città olandese, credo Rotterdam, è stata completamente rasa al suolo per la inesatta interpretazione di un telegramma cifrato da parte di un comandante dell'arma aerea tedesca.

Noi dovremmo dunque esporre parte del nostro territorio alla distruzione totale, alla trasformazione in un inferno o in un deserto, senza che possa intervenire da parte nostra alcuna manifestazione di volontà dettata dalla nostra condizione di Stato sovrano e indipendente.

Perchè sono fallite finora le trattative per il disarmo

La cosa appare poi anche più grave quando si seguano le correnti di opinione pubblica americane e si osservi che, sugli organi di stampa più qualificati, dirigenti responsabili della politica estera e militare americana diffondono e accarezzino l'idea della guerra preventiva; sostengano la necessità di attaccare per primi e di effettuare un attacco rapido e mortale, per la distruzione totale del nemico. E noi poi sappiamo che questa sarebbe anche, inevitabilmente, la distruzione nostra.

Francamente, di fronte a queste manifestazioni di pazzia e a tutta l'impostazione della politica americana, la nostra risposta alla pretesa di porre il nostro territorio a disposizione dei comandanti militari americani non può che essere negativa. Non si può accettare di fare del nostro paese la vittima di una politica aggressiva che noi non possiamo che condannare, e alla quale non possiamo avere alcuna sorta di interesse.

E' altresì comprensibile come, di fronte alle pretese americane, in tutta l'Europa occidentale sempre più forte si faccia l'inquietudine delle popolazioni e si manifestino da tutte le parti resistenze, ostacoli e proteste.

Dalla conferenza di Parigi, quindi, è uscito un indirizzo di politica internazionale che noi riteniamo debba essere respinto, in quanto contiene in se e porta nel suo sviluppo a un continuo aggravamento della situazione internazionale. E' necessario, invece, che vengano riprese le trattative e i contatti per trovare un punto di convergenza, verso il disarmo, verso un regime di pacifica coesistenza, di distensione e di pace.

Si obietta, a questo punto, che le trattative per il disarmo sono durate degli anni e sono fallite. Ma perché sono fallite? Sono fallite, prima di tutto, perché la caratteristica di queste trattative è sempre stata questa, che tutte le volte che da parte della Unione Sovietica veniva avanzata una proposta, la quale, più o meno coincidendo con le precedenti proposte fatte dagli Stati occidentali offriva le possibilità di un accordo, sempre gli Stati occidentali o hanno ritirato la proposta loro, o l'hanno modificata, o vi hanno aggiunto condizioni politiche o di altra natura, tali che rendevano impossibile l'accordo.

E' grave che per anni gli occidentali abbiano rifiutato di accedere al divieto delle armi atomiche

Se esaminiamo le proposte conclusive presentate dagli occidentali come un ultimatum, e a cui seguì la fine delle trattative, parecchie cose colpiscono. La più grave di tutte è il netto rifiuto di qualsiasi posizione di principio sul problema dell'impiego delle armi atomiche e nucleari. Ma noi sappiamo che queste armi cambiano il carattere stesso della guerra, fanno sì che non si possa più parlare di guerra ma soltanto di sterminio di un popolo da parte di un altro popolo. Un divieto di principio dell'uso di queste armi la parte occidentale lo ha sempre respinto. Si dice, nel documento conclusivo delle potenze occidentali, che il divieto può essere accettato solo se si eccettuano i casi di difesa individuale o collettiva di uno Stato. Ma tutti sanno che cosa vuol dire il termine «difesa», in questi casi. Non vi è nessuna guerra di aggressione la quale non sia stata presentata come una guerra di difesa da coloro che la iniziavano. Il divieto assoluto dell'impiego delle armi atomiche e nucleari dovrebbe invece essere il punto di partenza, se si vuole davvero creare una fiducia reciproca e quandi la possibilità di andare *avanti nella soluzione dei* rimanenti problemi.

Grave, particolarmente grave, è che, per anni interi, da parte delle potenze occidentali si sia respinta qualsiasi proposta di accedere collettivamente a questo divieto; grave, soprattutto, per uomini politici come quelli che oggi governano l'Italia, uomini di parte cattolica, per i quali dovrebbe essere evidente, io credo, poichè tale è la loro dottrina, che una guerra la quale non è più guerra ma soltanto sterminio di popoli deve essere, in qualsiasi caso, considerata un delitto.

In secondo luogo, il documento conclusivo occidentale delle trattative per il disarmo fissava per le forze armate delle grandi potenze un livello sostanzialmente equivalente alle forze attuali: le potenze occidentali, cioè, non proponevano, dopo anni di dibattito sul disarmo, una riduzione degli armamenti! Rifiutavano persino una riduzione dei bilanci militari, affermando di poterla accettare solo a condizione che venissero risolte determinate questioni politiche e il famoso problema dei controlli.

L'Unione Sovietica ha sempre proposto misure di controllo sull'attuazione del divieto delle armi atomiche

I controlli sono il cavallo di battaglia della campagna di incitamento della opinione pubblica contro i paesi socialisti, e contro di noi. In realtà, chi faccia un esame attento di tutte le proposte che dal 1945 in poi sono state presentate dall'una e dell'altra parte a proposito del divieto delle armi atomiche, della riduzione degli effettivi militari, degli armamenti e dei bilanci militari, trova che non vi è proposta avanzata dall'Unione Sovietica nella quale non si parli di controlli e non si proponga un efficace sistema di controllo. Si parte dalla risoluzione votata all'unanimità dell'assemblea delle Nazioni Unite nel 1945: dal piano dettagliatissimo di controllo della produzione atomica presentato dall'URSS nel 1947, e si giunge sino alle ultime più recenti proposte.

Ma da parte occidentale a qualche cosa di diverso si fa riferimento quando si parla di controllo. Si intende, cioè, un controllo che dovrebbe esso precedere gli accordi sul disarmo, precedere qualsiasi accordo sul divieto delle armi atomiche e nucleari, precedere gli accordi sulla sospensione degli esperimenti atomici, e così via. Ora è evidente che un controllo instaurato prima di un accordo non soltanto non ha alcun obiettivo, ma non è altro che una forma di spionaggio. Uno Stato serio, di fronte a una proposta simile, non può far altro che prendere una posizione negativa.

PACCIARDI: Se questi controlli sono reciproci, non si può parlare di «spionaggio»!

TOGLIATTI: E veniamo pure alla «reciprocità». L'onorevole Pacciardi forse non ha osservato le carte annesse alle differenti proposte occidentali. Da esse risulta che gli Stati Uniti d'America hanno sì proposto una specie di controllo aereo sul loro territorio, ma hanno con grande cura escluso da qualsiasi controllo del genere tutti i paesi nei quali si trovano le vere basi di attacco contro l'Unione sovietica, nel Medio Oriente, nel Vicino oriente, in Asia, in Africa e così via.

Ma io volevo giungere a un punto di analisi più profonda. Credo si debba riconoscere che alla istaurazione di un controllo reciproco di qualsiasi natura non si può giungere e non si giungerà mai, fino

(Continua in 8. pag. 1. colonna)